



CENTRO STUDI DI GEOPOLITICA

E STRATEGIA MARITTIMA

Roma, Lungotevere delle Armi, 24

Geopolitica-mente

Riflessioni per capire il mondo

n. 3 – 6 marzo 2023

Il contesto strategico nel Mediterraneo Orientale

Il Mediterraneo Orientale da almeno 250 anni (ma potremmo risalire fino all'età del Bronzo) è uno dei principali teatri geostrategici mondiali per motivi talmente ovvi che sarebbe inutile ripeterli. Fino al XVII secolo l'impero Ottomano, strenuamente contrastato dalla flotta veneziana, ha dominato tale teatro. Successivamente prima il Regno Unito, poi gli USA e la NATO, hanno contrastato le mire zariste prima e sovietiche e russe poi. L'aspirazione di avere accesso al Mediterraneo, infatti, è una costante della politica geostrategica russa, da Pietro il Grande in poi. Il Mediterraneo Orientale, non dimentichiamolo, è il principale corridoio commerciale mondiale, e negli ultimi anni è diventato anche un'importantissima fonte di idrocarburi, in particolare di gas naturale, grazie ai numerosi giacimenti rinvenuti e parzialmente già sfruttati nelle Zone Economiche Esclusive (ZEE) di Cipro, Israele ed Egitto.

Nonostante la sua indiscutibile rilevanza economica e geostrategica, tale bacino ha registrato, a cominciare dalla fine della guerra fredda, un graduale disimpegno americano, che non si è arrestato nemmeno con l'insorgere di pericolosi conflitti in Libia e Siria. La sesta Flotta oggi è l'ombra di quella che fu. La guerra in Ucraina ha parzialmente invertito la tendenza, ma solo temporaneamente. L'avversario della *US Navy*, infatti, rimane la Cina e l'Indo-Pacifico rimane il suo teatro geostrategico di riferimento.

Alla difesa degli interessi occidentali nel Mediterraneo Orientale saranno quindi sempre più chiamate le Marine Militari alleate.

In tale ambito, gli equilibri strategici mediterranei sono sottoposti a sempre maggiori pressioni da parte, in particolare, di tre paesi: Russia, Cina e Turchia.

La Russia

La flotta russa nel Mediterraneo è stata notevolmente rafforzata dall'inizio della guerra in Ucraina, tramite il trasferimento di alcune unità dalla flotta del Nord e da quella del Pacifico. Attualmente nel Mediterraneo sono presenti circa una ventina di unità, tra cui almeno un paio di sommergibili e due grandi unità lanciamissili. Il fatto che sia stata avviata un'importante ristrutturazione e ampliamento della base di Tartus (in Siria) dimostra che l'attuale presenza russa nelle acque mediterranee non solo non diminuirà, ma sarà prevedibilmente destinata ad aumentare. Tale presenza consente alla Russia di ottenere almeno quattro importanti obiettivi strategici:

- 1) rafforza la sua posizione di quasi monopolio militare nel Mar Nero, la cui difesa avviene in posizione avanzata, appunto, nel Mediterraneo Orientale;
- 2) obbliga la NATO a dispiegare delle unità in un teatro lontano dalle acque russe. Attualmente sono presenti nell'area tre *strike groups* della NATO, guidati da altrettante portaerei;
- 3) viene a costituire una minaccia nei confronti delle vie commerciali e delle infrastrutture energetiche vitali per l'UE e l'Occidente in generale, per effetto della presenza di sistemi e/o mezzi in grado di effettuare sabotaggi nei confronti di gasdotti e cavi sottomarini;

- 4) minaccia, in caso di conflitto convenzionale o nucleare con la NATO, di colpire obiettivi in Europa.

La Cina

A prima vista tale minaccia parrebbe molto lontana, soprattutto per il fatto che è nell'interesse della Cina garantire che i flussi commerciali da Oriente verso Occidente non siano turbati. Tra l'altro la Cina investe da anni nell'area proprio per consolidarvi la sua presenza. Cito a questo proposito il caso del Pireo. Porti commerciali come quello greco, infatti, in caso di bisogno possono essere impiegati come punti di appoggio delle navi militari cinesi. In tale ambito, la flotta cinese ha già effettuato in passato esercitazioni comuni con quella russa nel Mediterraneo e, in caso di crisi, la flotta cinese avrebbe quindi gli strumenti per intervenire efficacemente nel Mediterraneo Orientale.

La Marina cinese, come numero di unità, è ormai la prima Marina militare del mondo anche se, sotto il profilo del tonnellaggio complessivo e in termini di capacità operativa non può certo rivaleggiare con quella statunitense. Nel breve-medio termine, quindi, potrebbe essere in grado di garantire una presenza permanente o semipermanente nel Mediterraneo. Già adesso la sua base a Djibuti le permette di essere stabilmente presente nel golfo di Aden e nel Mar Rosso.

Il fattore più rilevante è però un altro. Vista la sua impotenza ad arginare la preponderante presenza statunitense nel Mar Cinese Meridionale, Pechino avrebbe infatti deciso, secondo le migliori tradizioni nazionali già codificate millenni orsono da Sun Tzu, di adottare una strategia indiretta: invece di limitarsi a contrastare la *US Navy* nelle acque del Mar Cinese Meridionale, avrebbe individuato proprio nel Mediterraneo Orientale il teatro geostrategico nevralgico sia per gli interessi USA che per l'Occidente in generale. In tale teatro la Cina potrebbe decidere di far intervenire la sua Marina, probabilmente solo in termini di proiezione di potenza e senza necessariamente mostrare intenzioni apertamente bellicose. In un certo qual modo, il Mediterraneo Orientale, per la Cina, farebbe ormai parte del suo "Indo-Pacifico allargato".

La Turchia

In questo caso la minaccia sembrerebbe non sussistere, visto che la Turchia è nostra alleata nella NATO. In realtà, è la minaccia più vicina per i nostri interessi nazionali. Non è un segreto che un asse sul quale si sta vigorosamente sviluppando la dottrina geostrategica di Ankara è quello di una presenza estremamente assertiva in Mediterraneo e lungo le sue coste. In tale ambito la Turchia ha già raggiunto importantissimi obiettivi geopolitici:

- 1) anche grazie alla guerra in Ucraina, ha ottenuto campo libero sia dai russi che dagli americani nella Siria settentrionale, di cui una parte è stata *de facto* annessa;
- 2) ha un forte ascendente sull'Albania, dove persegue una intensa campagna di islamizzazione e di turchizzazione;
- 3) controlla metà della Libia, dove solo recentemente l'Italia, grazie al mega accordo firmato dall'ENI, ha ripreso dinamicamente l'iniziativa;

Per consolidare i suoi obiettivi mediterranei Erdogan ha, però, bisogno di ottenere anche il dominio dell'Egeo e del Mediterraneo Orientale.

Il ripristino della talassocrazia turca sul Mediterraneo Orientale si fonda su due assi: uno giuridico-diplomatico e uno militare.

La dottrina della *Mavi Vatan*, ovvero della "Patria Blu", attribuisce ad Ankara diritti sovrani su metà dell'Egeo e su un terzo del Mediterraneo Orientale. Per dare vigore giuridico a tale dottrina, la Turchia ha tentato inutilmente di stipulare trattati o accordi per la delimitazione delle reciproche ZEE con il Libano, Israele e con l'Egitto. Erdogan ha avuto più fortuna con la Libia, con la quale la Turchia ha firmato due protocolli, che ignorano completamente la ZEE greca e che affidano proprio ad Ankara la protezione della ZEE libica (che lambirebbe le coste cretesi).

Secondo la *Mavi Vatan* le isole come Cipro e Creta non disporrebbero di piattaforma continentale e, quindi, nemmeno di una propria ZEE. Un approccio non riconosciuto da alcun paese costiero, in quanto assolutamente indifferente al diritto marittimo internazionale. Un approccio che trova la sua motivazione (interessata) nel fatto che le acque a sud di Creta custodiscono immensi giacimenti di gas (si parla di molti giacimenti di tipo *Zohr*) che, secondo il diritto marittimo internazionale, non sarebbero accessibili alla Turchia ma che,

secondo i due protocolli turco-libici non riconosciuti, appartenerebbero alla ZEE turca e a quella libica, con annesse ricadute economiche.

Atene ha già previsto lo sfruttamento dei propri giacimenti a partire dal 2025, ma Ankara ha già fatto sapere che non lo consentirà. È quindi evidente che si prefigurano forti tensioni tra i due paesi, formalmente alleati nella NATO.

La Turchia, proprio in ossequio alla dottrina della *Mavi Vatan*, intenderebbe, quindi, accedere illegalmente alle risorse energetiche del Mediterraneo Orientale o, almeno, assumerne il totale controllo. Tale obiettivo viene talvolta perseguito *manu militari*, come successo nel caso dell'incidente del 2018 con la nave dell'ENI (Saipem 12000) e talvolta con la diplomazia, come è avvenuto con un iniziale *stop* del sostegno americano all'*EastMed*, avvenuto proprio per le pressioni turche.

Ankara, tuttavia, è consapevole del fatto che, per imporre alla comunità internazionale la sua dottrina, nonché per ottenere una stabile e duratura talassocrazia sul Mediterraneo Orientale è sull'Egeo, avrà bisogno di un credibile strumento militare. E Ankara sarebbe fermamente intenzionata a dotarsene. Anzi, lo starebbe già facendo.

Nel teatro dell'Egeo i rapporti di forza sembrano, per il momento, favorire Atene, che ha un'aviazione nettamente superiore. Tuttavia la Turchia sta lavorando per produrre quanto prima possibile il suo caccia nazionale di quinta generazione ed è probabile che ottenga nel frattempo dagli USA un'aliquota di F-16. Non dimentichiamo poi che l'industria militare turca continua a sfornare droni che si sono dimostrati efficaci nel conflitto in Ucraina.

Ankara, tuttavia, non punterebbe principalmente sull'aviazione per raggiungere i suoi obiettivi, ma avrebbe intenzione di sviluppare una componente missilistica significativa, al fine di poter "coprire" buona parte del Mar Egeo.

L'ambizione di Ankara è però un'altra: entro 10 anni dotarsi di una moderna Marina Militare, in grado di condurre una politica ancora più assertiva sulle acque del Mediterraneo.

Se e quando la Marina turca disporrà delle unità cui aspira è lasciato nelle mani di Giove, ma una Marina turca non più alleata ma *competitor* dell'Occidente potrebbe rappresentare una minaccia alle infrastrutture energetiche del Mediterraneo Orientale, alla costruzione dei gasdotti sottomarini non graditi ad Ankara e alla sicurezza delle rotte lungo le quali viaggiano le navi metaniere.

Tutto ciò ha notevoli implicazioni strategiche per l'Italia e chiama la Marina Militare a un'ulteriore azione di prevenzione.

La nostra Marina, quindi, nei prossimi anni si troverà a operare in acque che potrebbero essere (e in parte già lo sono state) pesantemente "contested". L'Italia, se vorrà garantire la sicurezza dei propri commerci e del proprio approvvigionamento energetico tramite gasdotti come l'*EastMed* (progetto che ultimamente ha ripreso vigore, con il supporto di Israele) e i flussi di gas dal Qatar e dall'Egitto tramite metaniere, dovrà consolidare le proprie alleanze e, possibilmente, forgiarne di nuove. Non ci sarà nessuno spazio per le politiche cerchiobottiste del passato.

La politica deve prendere atto di questa situazione e permettere, quindi, alla Marina di assumere una configurazione in linea con le minacce che si prospettano. Sarebbe anche auspicabile incrementare in maniera significativa il carico bellico delle unità e sembrerebbe indispensabile dotarsi di capacità *deep strike* migliorando, al contempo, la difesa antibalistica e quella contro gli attacchi di saturazione.

La politica è insomma chiamata a comprendere che, nei prossimi decenni, sarà la Marina Militare a trovarsi in prima linea a difendere gli interessi nazionali.

Ulisse

CENTRO STUDI DI GEOPOLITICA E STRATEGIA MARITTIMA «Geopolitica-mente»

A cura di: Renato SCARFI

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali

La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.